

Ieri e oggi le prime amministrative del dopo-guerra, oltre due milioni e mezzo di elettori chiamati alle urne

Bosnia al voto senza troppe illusioni Accordo all'ultimo minuto su Mostar

Compromesso tra musulmani e croati, evitato il boicottaggio nella città contesa. Protestano i serbi di Brcko: «violati gli accordi pre-elettorali con l'Osce». Qualche incidente, ma non c'è stata nessuna vittima.

SARAJEVO. Dai finestrini dei pulman hanno visto sfrecciare un paesaggio conosciuto. Ma non Srebrenica. Messa in fuga dalla pulizia etnica dei serbi, i duecento musulmani che ieri hanno votato per il loro antico comune di appartenenza sono stati fatti scendere su una strada in aperta campagna: oltre un ponte di legno, una cabina di metallo verniciata di bianco. Si vota lì dentro, ben lontani dalle case di Srebrenica, ostinatamente difese in un assedio sanguinoso. L'accordo di pace di Dayton prevedeva il ritorno dei profughi e il diritto di votare nei paesi d'origine, diritto che teoricamente potrebbe scorporare la divisione etnica del territorio. Ma se anche dovesse essere eletto un sindaco musulmano, difficilmente potrebbe mettere piede a Srebrenica. Come gli elettori di ieri, costretti a votare in un campo per motivi di sicurezza.

Sono dettagli, nel complesso meccanismo del voto bosniaco, già rinviato quattro volte in un anno e in forse fino all'ultimo minuto anche stavolta. Ieri mattina alle sette sono stati aperti i seggi e le operazioni proseguiranno anche oggi. Non ci sono stati globali sull'affluenza, solo stime nelle principali città, che danno una partecipazione del 50 per cento. Oltre due milioni e mezzo di elettori sono chiamati a votare per le prime amministrative del dopo-guerra: 19.500 candidati in gara per la poltrona di sindaco di consiglio comunale in 136 località. Trentamila profughi, serbi croati e musulmani, dovranno attraversare i confini interni che separano le due entità bosniache, la Federazione croato-musulmana e la Repubblica srpska. Qualche migliaio arriverà anche dalla Serbia e dalla Croazia, dove sono stati comunque allestiti dei seggi per il voto a distanza. E già questo contro-esodo - sia pure di un solo giorno - è considerato positivamente dagli osservatori occidentali, il segno che si può continuare a la-

vorare sul tracciato della pace di Dayton.

L'organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha messo in campo un osservatore per ciascuno dei 2450 seggi e ci saranno anche 250 osservatori della Ue. Non è una garanzia che tutto si svolga secondo i canoni classici della democrazia. Il voto di ieri e oggi, a parere degli stessi organizzatori, ha ben poco a che vedere con le regole democratiche. È stato un lungo patteggiamento tra le parti, sotto la minaccia incrociata del boicottaggio. La composizione delle liste elettorali, con l'iscrizione di vecchi e nuovi residenti, è stato il nodo cruciale: dagli elenchi è già possibile stabilire prima ancora del voto a chi spetterà la vittoria in ogni singola località. Per questa la battaglia è stata durissima. Gli ultimi ritocchi al meccanismo elettorale ci sono stati nella notte tra venerdì e sabato, a poche ore dall'apertura dei seggi. E solo ieri dopo mezzogiorno i musulmani di Mostar hanno cominciato a votare, revocando il boicottaggio deciso dopo la soppressione del seggio centrale della città, «concessione» dell'Osce al principale partito croato, l'Hdz, che temeva un troppo marcato successo musulmano. Lo stesso presidente Izetbegovic ha dettato le condizioni: i croati di Mostar si sono dovuti impegnare a garantire l'unità della città, tagliata in due dalla Neretva e dall'odio etnico.

Nonostante gli accordi, le proteste hanno continuato ad intrecciarsi anche ieri. A Zepce, Maglaj, Zavidovic e Tesanj, i croati hanno boicottato il voto: le liste elettorali hanno cancellato la loro supremazia numerica conquistata con la guerra, la sconfitta è più che probabile. A Drvar, nella Bosnia occidentale, i croato-bosniaci hanno tentato di ostacolare il voto dei profughi serbi: 8500 iscritti nelle liste su un totale di 11.000 elettori - e l'Osce ha disposto che i seggi restino aperti più a lungo. A Brcko un seggio è stato chiuso per

brogli: ci votavano elettori serbi iscritti in altri comuni, per rimpolpare una maggioranza contestata in una città che prima della pulizia etnica aveva un'impronta nettamente musulmana. Il leader dei duri di Pale, Momcilo Krajsnik, ha protestato con l'Osce perché avrebbe violato gli accordi pre-elettorali: nelle liste non ci sono 2900 elettori serbi, come era stato pattuito.

C'è stato qualche incidente, poca cosa rispetto alle tensioni che hanno preceduto la scadenza elettorale. Una bomba su un ponte che avrebbero dovuto attraversare degli elettori musulmani diretti in un comune serbo, un razzo a Novi Travnik, un ordigno a Sarajevo nella sede del partito croato Hdz, un altro a Banja Luka. La Nato ha avvertito che non esiterà a usare la forza contro coloro che ostacolano il voto. Le truppe della Forza di stabilizzazione avevano anche avvertito che non sarebbe stata rispettata nessuna «immunità elettorale» per i criminali di guerra. E Karadzic non si è fatto vedere nei seggi di Pale.

La comunità internazionale ha mostrato maggior fermezza che in passato, decisa a non concedere ulteriori rinvii nelle tappe di applicazione degli accordi di pace. E le elezioni di questo fine settimana sono un passaggio cruciale. La ragione della determinazione internazionale è quel contingente di 31.000 uomini (lievitato a 36.000 durante le elezioni) schierato dopo Dayton. Tutti hanno fretta di andarsene dal pantano bosniaco, ma il disimpegno della forza multinazionale è assai improbabile a breve termine, se in Bosnia non verrà creata almeno una parvenza di normalità che ancora sembra molto lontana. È illusorio pensare che le urne possano cancellare gli sfregi della pulizia etnica. Ma serviranno almeno a contare i serbi bosniaci che seguono le orme della presidente moderata Plavsic e quanti stanno ancora con i falchi di Pale.



Rifugiati musulmani a un seggio elettorale

M. Antonov/Ansa

L'ex presidente sepolto a Rabat

Funerali in esilio e senza onori per il dittatore Mobutu Sese Seko

RABAT. «Silenzio. Vogliamo silenzio», ha fatto sapere ai giornalisti, dopo il suo decesso, la famiglia dell'ex presidente dello Zaire Mobutu Sese Seko, uno degli uomini più discussi ma anche più corteggiati d'Africa che l'Occidente non ha esitato a rinnegare con la fine della Guerra fredda e la scomparsa dello «spauracchio» sovietico. E silenzio è stato: l'ex dittatore è morto, ed è stato sepolto come un uomo qualunque, lontano dal clamore, dal suo paese, e senza onori. Un silenzio che vuol significare molte cose: imbarazzo, paura, volontà di far dimenticare antichi sodalizi. I vecchi e potenti amici di Mobutu si sono guardati bene dal presenziare alla cerimonia direttamente o attraverso testimonianze di cordoglio. La salma dell'ex dittatore, che per decenni è stato uno degli uomini più potenti dell'Africa, è stata deposta in una tomba nel cimitero cattolico di Rabat con una cerimonia intima: erano presenti solo i figli, la seconda moglie, qualche amico venuto apposta dalla Svizzera, due uomini d'affari belgi, in tutto neppure una cinquantina di persone la cui identità è stata controllata da due «fedelissimi» del «vecchio leopardo» di guardia all'ingresso del cimitero, mentre giornalisti e fotografi venivano tenuti lontani da decine di poliziotti.

Un clima teso, che poco si addiceva alla triste occasione. Ma Mobutu è destinato a far discutere anche da morto. La polizia, si è appreso nel pomeriggio, ha sequestrato tre cassette alla televisione belga, che peraltro non potevano contenere alcuna immagine della cerimonia intima. A ordinare di proteggere a tutti i costi la privacy della famiglia è stato re Hassan II, un tempo amico di Mobutu, oggi - come ha sottolineato il presidente sudafricano Nelson Mandela - l'unico che abbia avuto il coraggio di dare asilo ad un personaggio così scomodo e ingombrante. Ma il re ha accolto un vecchio malato di cancro e con i giorni

contati, per ragioni umanitarie, non un ex presidente in esilio: dal 23 maggio, data del suo arrivo in Marocco con un centinaio di persone al seguito, Mobutu e la sua famiglia sono stati avvolti in una cortina di silenzio, imposta dal sovrano. Nessun contatto ufficiale, a quanto risulta, c'è stato tra il Palazzo e l'ospite zairese, nessun rappresentante del governo marocchino era presente al cimitero, anche se alcune macchine governative sono state messe a disposizione del piccolo corteo che seguiva l'ambulanza bianca che ha condotto Mobutu all'ultima dimora. Insomma, il pragmatico re Hassan II ha fatto di tutto perché il suo gesto di accoglienza non sconfinasse mai fuori dall'atto «umanitario» per acquisire imbarazzanti contorni politici.

I giornalisti hanno perso cinque giorni in illazioni e ipotesi costruite attraverso qualche rara dichiarazione su dove e come si sarebbero svolti i funerali. Persino stamane c'è stata confusione: verso le 8.30 la polizia ha transennato e circondato la cattedrale cattolica di San Patrizio, facendo accorrere televisioni e giornalisti ai quali era stato assicurato che non era prevista alcuna messa, tanto più che era stata celebrata l'altro ieri nella villa acquistata da Mobutu, da un sacerdote zairese giunto apposta. «Sarà un diversivo» per ingannare voi giornalisti», ha commentato ironico uno dei sacerdoti della chiesa; fatto sta che, proprio mentre dall'altra parte della città il corteo funebre giungeva al cimitero, le transenne sono scomparse, come i poliziotti.

Finita la cerimonia, continua la battaglia legale per l'acquisizione del patrimonio plurimiliardario accumulato da Mobutu.

Le nuove autorità zairesi pretendono di avere indietro l'immenso patrimonio del dittatore custodito oggi in massima parte in Svizzera.

Spia Usa confessa

«Passai l'atomica alla Russia»

NEW YORK. Un ex ragazzo prodigio di Harvard ha confessato a due giornalisti di essere stato il primo, nel 1944, a passare all'Urss le prime informazioni che portarono gli scienziati sovietici alla costruzione della bomba atomica. Settantun anni, Theodore Hall vive da tempo in Gran Bretagna; aveva 19 anni nel 1944 quando fu reclutato nel pollaio del dipartimento di Fisica di Harvard per lavorare a Los Alamos. Malato di cancro, l'ex spia ha consegnato a Joseph Albritton e Marcia Kunstel, ex corrispondenti da Mosca del gruppo Cox Newspaper, la sua confessione firmata. «Prima di Klaus Fuchs e David Greenglass, fu lui a Los Alamos a consegnare all'Urss segreti atomici», affermano i due giornalisti che il mese prossimo pubblicheranno un libro su questo tema. «Ero preoccupato del pericolo di un monopolio americano della bomba se ci fosse stata una depressione economica post-bellica», ha confessato Hall. Per prevenire questo rischio contemplò l'ipotesi di un contatto con un agente sovietico. Doveva essere un breve incontro in cui mi sarei limitato ad informare l'Urss dell'esistenza del progetto atomico. «Sfortunatamente non fu così». Il nome di Hall, deformato in Khol, emerse per la prima volta in un cablogramma in codice sovietico declassificato nel 1995 dalla National Security Agency americana. Finora tuttavia l'ex baby-spia non aveva voluto confermare il suo ruolo per timore dell'Fbi. «Ci sono voluti 18 mesi e oltre cento ore di interviste per ottenere da lui un riconoscimento diretto e di prima mano» hanno scritto i due giornalisti sul «New York Times» che dedica alla vicenda un articolo nel supplemento domenicale. Hall ha detto di aver tradito per idealismo: «Oggi mi danno del traditore ma a quell'epoca l'Urss non era nemica degli Usa: eravamo alleati».

Un rapporto del ministro della Sanità sui casi di negligenza

Ospedali a rischio in Francia Ogni anno diecimila morti

Sarebbero ottocentomila le persone che prendono infezioni durante il soggiorno nei nosocomi. Il fenomeno è in crescita ma l'opinione pubblica non insorge

Dresdner Bank: indagato top manager

La magistratura tedesca starebbe indagando per sospetta evasione fiscale nei confronti di Wolfgang Roeller, presidente del consiglio di sorveglianza della Dresdner Bank. L'ex presidente dell'Istituto di credito tedesco, ora capo dell'organismo di supervisione e indirizzo, secondo il settimanale tedesco «Der Spiegel» in edicola domani, è sospettato di aver evaso il fisco per anni costituendo un fondo «nero» miliardario in Svizzera. Secondo un'anticipazione diffusa ieri, vi sono state già perquisizioni e sequestri di documenti nell'abitazione del manager e nei piani alti della Dresdner Bank. Roeller ha detto di non volersi pronunciare su questioni private. Intanto il partito del cancelliere Kohl, secondo un giornale tedesco, rischia di essere investito a medio termine dal «più grande scandalo di finanziamenti illeciti» dell'ultimo decennio. Un tribunale di Düsseldorf sta esaminando l'accusa che una pubblicazione della Cdu sia stata utilizzata come «uno strumento di finanziamento occulto» del partito.

PARIGI. In Francia ne ammazzano di più gli ospedali che gli incidenti stradali. Era stato lo stesso Bernard Kouchner, appena nominato ministro della Sanità da Jospin, a rendere pubblico un rapporto da cui risulta che almeno 800.000 persone si prendono ogni anno negli ospedali infezioni che non avevano quando c'erano entrate. E di questi si stima che almeno 10.000 ci lascino la pelle, tanti quanti quelli che restano vittime di incidenti automobilistici mortali. L'eccidio non risparmia i reparti maternità: nel giro di solo 20 anni la Francia è passata dal quarto al 12mo posto tra i paesi industrializzati nella classifica della mortalità perinatale. E tutto questo a costi in crescita esponenziale, non più sostenibili, per i contribuenti. Ma, curiosamente, l'opinione pubblica insorge alzando davvero la voce solo quando gli minacciano la «comodità» dell'aver un ospedale sotto casa.

Seicento pazienti di una delle cliniche più «in» della capitale, la Clinique du Sport, che tra i clienti conta campioni di gran nome, dalla pattinatrice Surya Bonaly (che vi si era fatta operare per il tendine d'Achille), al calciatore Bruno N'Gotty, al tennista Henri Leconte, hanno recentemente ricevuto un invito a ripresentarsi per un controllo. Si sospetta che, essendosi fatti operare tra il 1988 e il 1993, abbiano potuto contrarre, come è stato già accertato in un'altra trentina di pazienti, una tubercolosi ossea, a causa di strumenti chirurgici mal sterilizzati. Viene chiesta a gran voce la chiusura della clinica privata, supporta il lettore. Niente affatto. Il ministro Kouchner si è ritrovato di fronte ad una folla inferocita in un caso opposto, quando qualche giorno fa aveva deciso di chiudere il reparto di chirurgia, e quello maternità dell'ospedale di Pithiviers, presso Orleans. La chirurgia era diventata, pare, una

sorta di macelleria, in maternità una giovane mamma aveva lasciato la vita in luglio perché mancavano gli anestetici. Non garantivano più il minimo di sicurezza, ha cercato di spiegare il ministro. Ma si è salvato a fatica dal quasi linciaggio da parte degli abitanti locali che non volevano doversi spostare ad un altro ospedale in città a qualche decina di chilometri, e dei medici ed infermieri che temevano la perdita del posto per loro più «comodo».

Invece il rapporto sull'incredibile frequenza delle infezioni «nosocomiali», cioè contratte in ospedale, non aveva suscitato analoghe emozioni e reazioni altrettanto violente quando era stato diffuso lo scorso giugno. Era stato realizzato su un campione di ben 236.334 pazienti, in 830 istituzioni sia pubbliche che private. Era venuto fuori che il 6,7% degli interessati era stato infettato durante il soggiorno in ospedale, per il contatto con un altro ammalato, per l'uso di strumenti non sufficientemente sterilizzati, o semplicemente perché medici e infermieri pare non abbiano l'abitudine di lavarsi le mani, e in parte anche perché proprio in ambiente ospedaliero si sviluppano nuovi ceppi batterici resistenti agli antibiotici. Questa percentuale, rapportata al numero complessivo delle degenze annue in Francia fa appunto 800.000 casi circa. In testa vengono i ricoveri per infezioni urinarie (36%), seguiti dalle malattie polmonari (12,5%) e dalle infezioni post-operatorie (10,6%). Il maggior numero di decessi si ha in geriatria e in medicina interna. Il rischio è maggiore negli ospedali regionali (9,2%) che in quelli specializzati (3,4%). L'unica consolazione, se così si può dire, è il fatto che le cose in altri paesi europei andrebbero anche peggio.

Si. Gi.

REGIONE DELL'UMBRIA PROVINCIA DI TERNI FONDAZIONE ARCHIVIO COMMISSIONE DELLE
GIUNTA REGIONALE ASSESSORATO AUDIOVISIVO DEL MOVIMENTO COMUNITÀ EUROPEE
AREA ECONOMIA E LAVORO FORMAZIONE PROFESSIONALE OPERAIO E DEMOCRATICO

BANDO PER L'ISCRIZIONE AL CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE PER

DOCUMENTALISTA MULTIMEDIALE

rientrante nell'Obiettivo 2 (riconversione delle regioni gravemente colpite dal declino industriale), Asse 2 (diversificazione attività produttive e valorizzazione potenzialità locali), Misura 2.7 (qualificazione risorse umane), approvato dalla Giunta Provinciale con deliberazione n. 680 del 9/05/97 (approvazione della graduatoria dei progetti formativi per l'avvio del Videocentro di Terni).

Il corso è finanziato per il 45% dal Fondo Europeo, per il 44% dal Fondo di Rotazione e per l'11% dalla Regione.

Il corso è riservato a n. 10 allievi/i disoccupate/i che, alla data di scadenza 15/09/97 del presente bando non abbiano compiuto il 25esimo anno di età se diplomati (o il 27esimo anno di età se laureati) e posseggano i seguenti requisiti:

- essere in stato di disoccupazione
- di possedere il titolo di studio minimo di Diploma di scuola Media Superiore

Nella domanda di ammissione, redatta in carta semplice dovrà essere dichiarato, pena l'esclusione dalla selezione di ammissione al corso, quanto segue:

- generalità (nome, cognome, data e luogo di nascita, residenza e cittadinanza);
- titolo di studio;
- stato di disoccupazione.

Inoltre il dichiarante potrà indicare:

- altra documentazione ritenuta valida ai fini della valutazione per l'ammissione (curriculum), la votazione ottenuta all'atto del conseguimento dei titoli di studio presentati e il recapito telefonico ed indirizzo.

La domanda, debitamente sottoscritta con firma in calce del dichiarante (le domande prive della firma non verranno esaminate), dovrà essere inoltrata entro il 15 settembre 1997 a mezzo raccomandata (farà fede il timbro postale) indirizzata a: Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico c/o Obiettivo Impresa s.r.l. via Petrucci n. 8 - 05100 Terni.

Il corso, con sede di svolgimento a Terni, avrà la durata di 900 ore e si svolgerà nel periodo di ottobre 1997/maggio 1998.

L'ammissione al corso sarà subordinata al superamento di prove attitudinali di selezione (questionario e colloquio) di fronte ad una commissione composta secondo le normative regionali.

La data di svolgimento della selezione sarà preventivamente comunicata alle/agli allieve/i. Saranno valutati come titoli preferenziali: conoscenze di archivistica e biblioteconomia, conoscenze in materia di audiovisivi e d'informatica (acquisite attraverso la frequenza di corsi universitari, di formazione professionale o esperienza lavorativa).

Il corso sarà gratuito ed è prevista la copertura delle spese che le/agli allieve/i dovranno sostenere nonché un'indennità di Lire 1.000 per ogni ora di effettiva presenza.

La regolare frequenza ed il superamento degli esami finali consentiranno alle/agli allieve/i risultati idonei di ricevere un attestato di qualifica professionale legalmente riconosciuto.

Il presente bando è stato redatto tenendo conto della Legge n. 125 del 10 Aprile 1991 sulle azioni positive per la realizzazione delle pari opportunità.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a:

Fondazione Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico Tel. 06/5896698, 5896508
Agenzia Giovani della Provincia di Terni Viale della Stazione n. 25 Terni Tel. 0744/425600

Il Presidente della Fondazione Archivio Audiovisivo del movimento Operaio e Democratico
Ansaldo Giannarelli

Il Presidente della Provincia